

TULLIO D'APONTE - CATERINA RINALDI

## UNA “LETTURA” IN OTTICA GEOGRAFICA DEL DOPO BREXIT. CHI POTREBBE TRARNE VANTAGGI?

*Il referendum: un imprudente tentativo di discontinuità?* – L’iniziativa del premier britannico David Cameron di perseguire la strada del referendum popolare per superare un clima politico, interno allo stesso Labour Party, di diffidenze e contrasti, alla resa dei conti si è rivelata un grave errore strategico. Ben lungi dal ricompattare la maggioranza, nonostante il forte appello all’unità del partito in difesa di un europeismo condiviso, il risultato referendario ha prodotto un doppio effetto negativo: da un lato, ha oscurato visibilità e consenso popolare nei confronti del governo in carica; nello stesso tempo, ha acuito le divisioni interne e indebolito la stessa leadership del partito laburista. Iniziativa fallimentare, oltretutto, perché ha favorito un’imprevista trasversalità dei consensi, al di là degli stessi schieramenti partitici, contribuendo ad un rimescolamento delle appartenenze politiche, a vantaggio delle opposizioni. In definitiva, il referendum, piuttosto che produrre l’attesa discontinuità, immaginata per rafforzare l’azione di governo dello stesso Cameron e ricompattare le diverse anime del Labour, ha finito per certificare la crisi del partito e il definitivo tracollo del suo leader<sup>1</sup>.

Tuttavia, prescindendo dalle conseguenze politiche dell’iniziativa, la cui valutazione compete ad altri, per quanto ci concerne non può che concludersi come la scelta del Regno Unito di uscire dall’Unione europea determini un pesante clima d’incertezza, non soltanto sul futuro della crescita economica di quel Paese, ma anche sul quadro complessivo dei rapporti internazionali, il cui nuovo assetto apparirà esplicito soltanto alla

---

<sup>1</sup> Mentre David Cameron, acquisiti i risultati del referendum, si dimette prontamente da Primo Ministro, gli analisti sono concordi nel riconoscere la scarsa incisività nella conduzione del Labour da parte dell’attuale leader Jeremy Corbyn, di fatto amplificata dal recentissimo contrasto intervenuto con il rifiuto da parte di 52 deputati di seguirne l’indicazione di votare in favore del mandato al governo May per l’apertura della trattativa con la UE.

conclusione di negoziati che non è azzardato immaginare lunghi, quanto complessi.

Nel 1973, con l'ingresso di Regno Unito, Irlanda del Nord e Danimarca<sup>2</sup>, si era compiuta una significativa fase della sempre auspicata coesione “atlantica” dell'Europa, si andava diffondendo un clima di grandi speranze ed aspettative per i reciproci vantaggi legati all'ampliamento progressivo della compagine comunitaria, in una prospettiva costruita intorno ai principi della libera concorrenza e della piena circolazione di merci e persone<sup>3</sup>. Ben diversamente, negli ultimi anni, nonostante i risultati indubbiamente favorevoli accumulati in un trentennio di proficue relazioni, le preposizioni emergenti nell'immaginario corrente della popolazione britannica hanno finito per declinare il capovolgimento dell'originario principio delle libertà di stabilimento<sup>4</sup>. Infatti, durante la campagna referendaria, particolare enfasi si è riversata in una direzione per più versi opposta al criterio dell'accoglienza, sull'onda di un crescente disagio nei confronti dell'immigrazione e del flusso di persone che la percezione popolare immaginava accalcarsi alle porte del Regno Unito, Paese interpretato come tra i più favorevoli sul piano delle opportunità occupazionali. Per i sostenitori del “leave” è stato semplice fare leva sui sentimenti anti-immigratori e xenofobi, per convincere gli elettori che l'uscita dall'UE avrebbe loro garantito una maggiore protezione dagli stranieri<sup>5</sup>. Circostanza tutt'altro che peregrina, in un periodo storico in cui l'Europa dei nostri giorni continua a praticare scarsa iniziativa e de-

---

<sup>2</sup> L'ingresso dei tre Paesi coincide con l'avvio del processo di sostegno allo sviluppo delle aree meno progredite della Comunità attraverso l'adozione di una innovativa politica regionale della CEE. Sull'argomento, in termini di prospettive geografiche e di non secondari dubbi sull'effettivo successo della politica regionale si veda D'Aponte, 1974a; Muscarà 1974; e principalmente, Compagna, 1974.

<sup>3</sup> Un'attenta ricostruzione di scenario del progressivo ampliamento della compagine comunitaria, sia in termini geopolitici, sia sul piano delle conseguenze geoeconomiche, è affrontata da D'Aponte (2004a; 2004b). Le prevedibili conseguenze dell'ingresso del RU nella CEE, con riferimento alla realtà della Campania, sono esaminate da D'Aponte, 1974b.

<sup>4</sup> Ci si riferisce alla libertà, garantita ai cittadini comunitari, di stabilirsi in uno Stato membro diverso dal proprio per esercitarvi un'attività lavorativa. Tale diritto opera sia nei confronti delle persone fisiche, sia di quelle giuridiche (liberi professionisti, imprenditori, società), garantendo le stesse condizioni del paese di stabilimento nei confronti dei propri cittadini (le relative norme sono previste dagli artt. 49-55 del Trattato di Funzionamento dell'Unione Europea).

<sup>5</sup> Cfr. Gietel-Basten, 2016.

boli politiche sul piano della gestione dei flussi migratori, collocandosi, troppo spesso, in bilico tra posizioni isolazioniste e propensioni umanitarie, a seconda del vento prevalente nell'agone nazionale. Inutile dissertare su rigurgiti populistici e antiche pretese elitarie<sup>6</sup> per spiegare le ragioni di un risultato elettorale inizialmente del tutto impreveduto<sup>7</sup>, in quanto ciò che ormai conta è la constatazione che le relazioni geoeconomiche con l'UE, con i singoli Stati membri e con i paesi terzi, saranno inevitabilmente da ripensare e, negli aspetti tecnici, riformulare.

Più d'ogni altro, cioè, i mutamenti più sensibili si produrranno in termini d'innovativa geoeconomia, attraverso una prevedibile rimodulazione delle convenienze ubicazionali per le imprese e per la finanza, mentre i flussi merceologici, pur se manterranno la precedente consistenza, semmai anche incrementandosi, finiranno per ridirigere le destinazioni modificando parte delle precedenti relazioni commerciali.

In sostanza lo scenario incerto col quale ci si dovrà presto confrontare, pur se di difficile definizione, già dai risultati macroeconomici dei primi mesi del nuovo anno mostra l'infondatezza delle previsioni catastrofiche della vigilia del voto<sup>8</sup>, mentre sia il Fondo Monetario Internazionale, sia l'OECD hanno dovuto ammettere che i timori di un ipotetico crack finanziario associato alla Brexit, in un primo tempo agitato, possono ritenersi tutt'altro che realistici<sup>9</sup>. Parimenti, la stessa disciplina sulla

---

<sup>6</sup> Glencross parla di "sense of superiority" in riferimento all'idea che "Britain could simply walk away from a federalizing EU with no deleterious consequences" (2016, p. 8).

<sup>7</sup> Cfr. Giles, 2016; HM Treasury, 2016; Ottaviano e altri, 2014a e 2014b; Dhingra e altri, 2016a, 2016b, 2016c.

<sup>8</sup> Un interessante editoriale di Whyman, pubblicato sul sito della casa editrice Palgrave Macmillan, spiega bene perché molte di queste funeste previsioni siano ingiustificate, attribuendo ai numerosi studiosi che si sono cimentati nell'analisi delle conseguenze della Brexit la pecca di non aver considerato due elementi: la natura sistemica dei mercati globali, per cui un mutamento in un ambito si ripercuote inevitabilmente anche su tutti gli altri, con una conseguente trasformazione di tutto il sistema in sé; la capacità delle istituzioni di adottare in via preventiva adeguate misure di politica economica volte proprio a fronteggiare le possibili ripercussioni negative (cfr. Whyman, *Brexit. What Does it Mean?*, disponibile su <http://www.palgrave.com/br/business-insights/brexit-what-does-it-mean>).

<sup>9</sup> In effetti, i primi dati dell'Office for National Statistics registrano un aumento dello 0,5% del Pil nei tre mesi successivi al referendum. Con riferimento a questi risultati positivi il Cancelliere dello Scacchiere Philip Hammond, in un'intervista apparsa su *The Guardian* del 27 ottobre 2016, parla di "resilience of the UK economy, which was

libera circolazione delle persone, ambito particolarmente critico, potrebbe non subire cospicui mutamenti, anche perché l'interesse del Paese per un modello occupazionale incentrato su un turn-over decisamente elastico e su di una domanda di lavoro sostenuta, quanto meno in attività di basso profilo, sconsiglia posizioni rigide, suggerendo, semmai, soltanto il ricorso ad opportune regolamentazioni.

In questo quadro, decisamente riconducibile in un ambito di soluzioni compatibili, di comune soddisfazione, l'incognita più ardua resta la questione degli scambi commerciali, in quanto se il Regno Unito difficilmente potrà digerire un peggioramento delle condizioni attuali nei rapporti bilaterali e nelle complessive relazioni di scambio con l'Unione, non vi è alcun dubbio che proprio agendo su tale leva sensibile i negoziatori europei imporranno regole significativamente favorevoli nella trattativa che concernerà la condizione dei lavoratori comunitari nel Regno Unito, facendo valere tutto il peso delle relative influenze nella stessa rimodulazione degli accordi bilaterali che interesseranno i singoli partner nel confronto con i britannici.

In altri termini, sembra corretto immaginare che mentre la determinante geopolitica non modificherà affatto la collocazione dell'ex partner nello scacchiere globale, semmai accentuandone la vocazione atlantista e la vicinanza politico-militare alla Nato e agli stessi Stati Uniti, le trasformazioni e gli scogli più insidiosi da superare si materializzeranno nello svolgimento del processo di riformulazione dei rapporti intereuropei di natura economica e commerciale.

Ciò motiva la ragione dell'approccio seguito in questo lavoro, riassumibile nel convincimento che il commercio estero abbia un rilievo peculiare, in quanto settore cruciale sia per il peso assunto all'interno delle economie nazionali, sia per il ruolo che vi compete nel disegno delle interazioni a scala globale.

Più in dettaglio, il nostro ragionamento seguirà una traccia che, approfondendo il disegno dell'evoluzione subita dagli scambi commerciali nell'economia del Regno Unito, incentrata sulla relativa, esplicita caratterizzazione intereuropea, si svilupperà nei termini di un'analisi di alcune delle possibili conseguenze della Brexit, in rapporto al diverso impatto

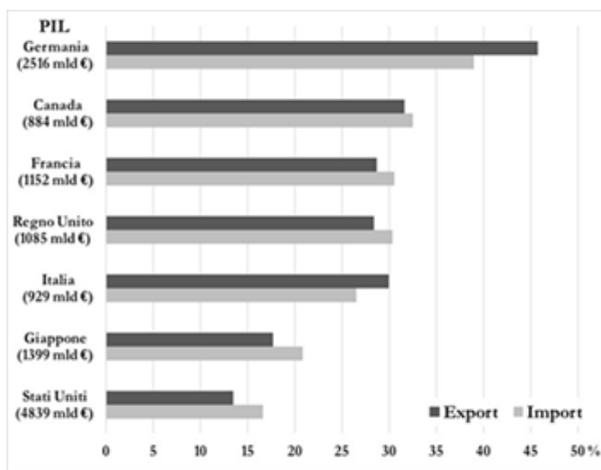
---

'well-placed' to deal with the challenges and opportunities created by the EU referendum”.

prodotto nei confronti degli attori coinvolti, pur nell'imprescindibile incertezza degli esiti, puntuali e sistemici, derivanti dallo svolgimento, nel tempo, del processo di consensuale separazione.

*La "questione" dell'interscambio commerciale del Regno Unito.* – Il commercio estero è il driver di tutte le economie contemporanee (Commissione Europea, 2010), in quanto crea, direttamente e indirettamente, posti di lavoro e determina la competitività sui mercati internazionali, spingendo i paesi a migliori performances dei sistemi produttivi nazionali. Il peso del commercio è molto variabile (fig. 1), ma, comunque, assolutamente significativo, in rapporto alla relativa incidenza sul Pil. Per l'import varia tra il 16,6% per gli Stati Uniti e il 39% della Germania; mentre per l'export oscilla tra il 13,5% statunitense e il 45,7% tedesco. Il Regno Unito, non solo non fa eccezione, bensì l'export di beni e servizi, compresi i prodotti finanziari, si colloca al 28,4% del Pil, diversamente dall'import che vi pesa per il 30,3%. Ma, ciò che maggiormente interessa in relazione a questo studio, è la circostanza che il Regno Unito, così come la Francia, sia un importatore netto, il che va inteso nel senso che il sistema produttivo del Paese è strettamente connesso all'apporto che vi deriva dal flusso mercantile attivato. Nello stesso tempo, ad ulteriore conferma del rilievo assunto dall'import per produzione e consumi interni, vale la circostanza del tendenziale saldo negativo del commercio estero. La serie storica, a partire dalla pre adesione alla Comunità e sino agli ultimi dati, lascia trasparire un'evidente differenza, sia nei confronti del nostro Paese, che ancora riesce a contabilizzare un saldo positivo del commercio estero, sia, soprattutto, rispetto alla Germania, la cui bilancia commerciale continua a registrare valori marcatamente in attivo.

Fig. 1 – *Peso del commercio internazionale nelle principali economie (valori espressi in % del Pil riferito al 2014)*



Fonte: ns. elaborazione su dati OC

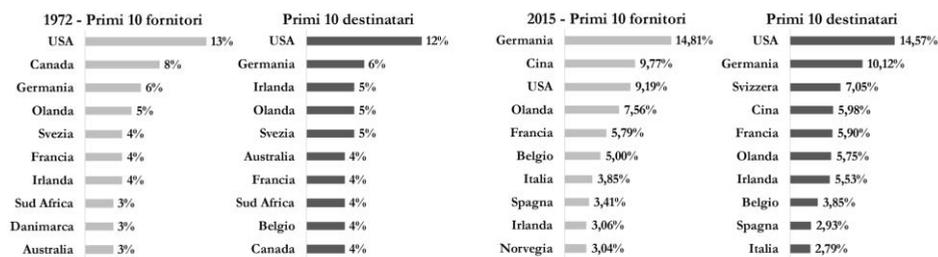
Oltre al rilevante ruolo nei confronti del mercato interno, l'interscambio commerciale assume una funzione nodale nelle relazioni tra Regno Unito e UE, sia perché la libera circolazione di merci rappresenta un pilastro della regolamentazione comunitaria, sia perché la dinamica e la struttura dell'interscambio traggono peculiare impulso e caratterizzazione dalla partecipazione al mercato comune, in ragione del crescente peso acquisitivi nel corso del trentennio di adesione<sup>10</sup>. Analizzando la struttura e l'entità del movimento commerciale del Regno Unito, non è difficile comprendere il profondo mutamento prodottosi nella bilancia commerciale britannica, sia in termini strutturali, essendo passata da una condizione di quasi-equilibrio ad una di crescente indebitamento, sia in termini quantitativi, considerato il consistente incremento del relativo valore, registrato a prezzi costanti. Sono questi dati oggettivi, di indubbio rilievo che, probabilmente, non si è riusciti adeguatamente a rappresentare da parte dagli stessi sostenitori della permanenza nella compagine europea. Infatti, diffondendo adeguatamente simili valutazioni, sarebbe chiara-

<sup>10</sup> "The EU membership is trade-creating" (Dhingra et al., 2016c, p. 6). È stato stimato che la partecipazione al mercato comune produce effetti espansivi nei confronti del commercio intra UE valutabili intorno al 115% in più, rispetto a quanto derivi dalla semplice partecipazione al sistema complessivo del WTO.

mente emerso come con l'adesione alla Comunità si sia determinata un'accelerazione della crescita dimensionale dei flussi d'interscambio, con effetti espansivi per l'economia del Regno Unito, mentre ai consumatori è stato consentito l'accesso ad una più ampia gamma di beni e servizi, con prezzi calmierati dai meccanismi della libera concorrenza.

Come appare in termini assolutamente evidenti, con l'ingresso nella Comunità, non solo il valore complessivo degli scambi ha subito evidenti incrementi, bensì la relativa struttura ha subito significativi mutamenti, soprattutto sul versante delle importazioni, divenute maggiormente attrattive e, in definitiva, rilevanti per lo sviluppo economico britannico. Fino al 1972 i principali partner commerciali del Regno Unito erano i Paesi del Commonwealth (prevalentemente Australia, Sud Africa, Canada), dai quali si importava più di quanto si esportasse (fig. 2), mentre la quota del commercio con gli attuali partner comunitari assorbiva circa un terzo del flusso complessivo. Già a partire dall'anno successivo si registra una graduale sostituzione delle merci provenienti da oltre oceano con prodotti "made in Cee", sicché la bilancia commerciale britannica nei confronti dei paesi del Commonwealth da negativa diventa positiva, mentre quella con i paesi Cee inizia a far registrare un passivo che, nel corso degli anni, si è progressivamente accentuato, come più volte evidenziato.

Fig. 2 – *Principali partner commerciali del Regno Unito prima dell'adesione (1972) e negli anni attuali (2015)*

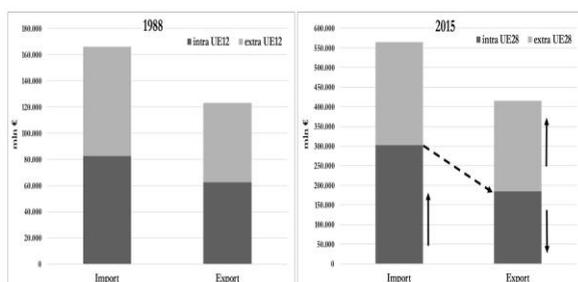


Fonte: ns. elaborazione su dati IMF (1972) e Eurostat (2015)

Ma quello di cui si è appena detto è solo l'inizio di un ben più importante e consistente mutamento nella geografia commerciale britannica. Infatti, è sufficiente volgere attenzione alla realtà dei flussi commerciali ad appe-

na tre lustri dal nuovo corso, per constatare, nel 1988, come il valore complessivo dell'interscambio commerciale del Regno Unito risulti quasi decuplicato, con un crescente peso dell'import e il conseguente formarsi di un deficit commerciale del tutto evidente. Nello stesso tempo, il rapporto tra le quote intra ed extra UE12 si riequilibra (fig. 3), attraverso un contenimento del flusso rivolto verso i tradizionali partner oltreoceano ed un contemporaneo incremento del movimento nei confronti della Comunità.

Fig. 3 – Interscambio commerciale del Regno Unito nel 1988 e nel 2015



Fonte: ns. elaborazione su dati Eurostat 2016

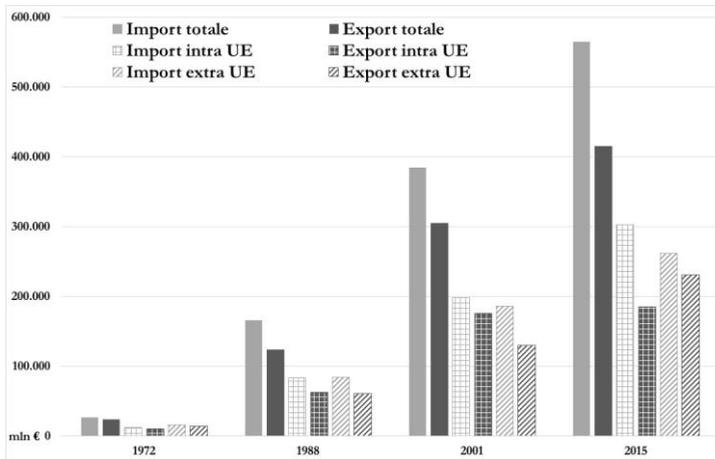
Così, dopo una lunga storia di rapporti preferenziali con i Paesi che erano stati nell'orbita prioritaria del Regno Unito, si fa strada una diversa geografia commerciale, nella quale, tra i primi dieci partner, scompaiono Canada, Sud Africa e Australia, si riduce il ruolo di primo fornitore degli Stati Uniti, sostituito dalla Germania, mentre compaiono nuovi interlocutori commerciali, sia tra i fornitori che tra i destinatari, e la stessa Italia prende posto come settimo fornitore e decimo destinatario nella più recente graduatoria dei top 10 partner del Regno Unito.

Nel 2001, dopo l'istituzione dell'Eurozona, alla quale il Regno Unito non aderisce, il commercio intraeuropeo assume rilevanza preponderante in tutti i Paesi dell'Unione, con quote che si collocano sempre al di sopra del livello del 50%<sup>11</sup>. Nel Regno Unito la quota di commercio intraeuropeo si aggira intorno al 60% in entrambe le direzioni e il Paese si colloca

<sup>11</sup> In questo scenario di sostanziali trasformazioni strutturali, si collocano fuori scala la Grecia, con bassi valori, (55,8% export e 50,5% import) e il Portogallo, i cui valori appaiono i più elevati dell'area UE (76,64% export e 81,1% import).

al terzo posto tra i membri UE per gli scambi in valore assoluto, dopo Germania e Francia<sup>12</sup> (fig. 4).

Fig. 4 – *Evoluzione dell'interscambio commerciale del Regno Unito negli anni 1972, 1988, 2001 e 2015*



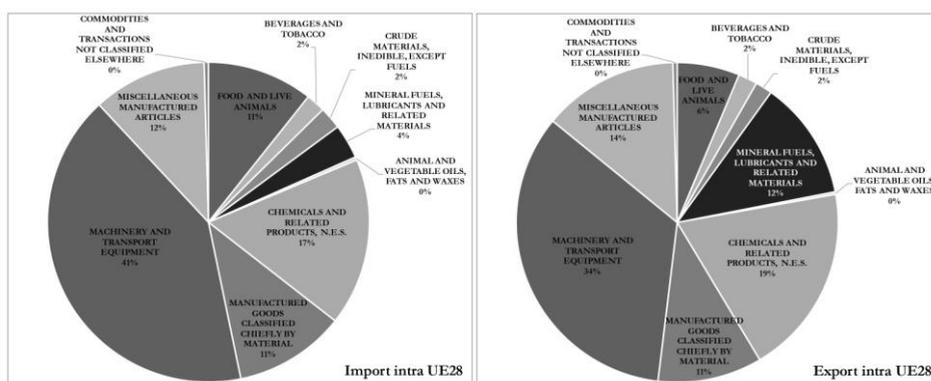
Fonte: ns. elaborazione su dati Eurostat 2016

Nel corso della sua adesione all'Europa, il dinamismo commerciale britannico non si è mai arrestato, fino a toccare, nel 2015, il significativo traguardo di un valore complessivo degli scambi prossimo ai 1.000 miliardi di euro. Lungo questo itinerario, come anticipato, il più trasparente indicatore dell'incomprimibile complementarietà intraeuropea dell'economia britannica va ricercato nel senso che assume il crescente peso della componente delle importazioni nel disegno di una bilancia commerciale complessivamente espansiva, il cui deficit appare stabilmente in crescita proprio nei confronti dell'UE. Ben sette dei primi dieci partner commerciali sono membri dell'Unione, pur se la quota di export extra-UE, con la prepotente avanzata del gigante asiatico, tende ad aumentare, con una Cina al secondo posto assoluto tra i fornitori e al quarto come destinatario delle merci britanniche. Sotto il profilo merceologico

<sup>12</sup> Se ne deduce che la fedeltà alla propria moneta non abbia prodotto conseguenze negative, in quanto il Regno Unito resta uno dei principali attori commerciali in Europa, con una quota complessiva sul commercio europeo prossima ad un decimo del totale.

(fig. 5), le quote maggiori di interscambio comunitario sono costituite da “macchine e mezzi di trasporto”, “cibo e animali vivi” – per le quali il Regno Unito è un importatore netto – “materie prime” e “prodotti chimico-farmaceutici” (per le quali è esportatore netto), mentre per gli “altri articoli manufatti”, che pure rappresentano una voce di rilievo, la bilancia risulta in sostanziale equilibrio<sup>13</sup>.

Fig. 5 – *Distribuzione merceologica dell'interscambio del Regno Unito con i Paesi UE, 2015*



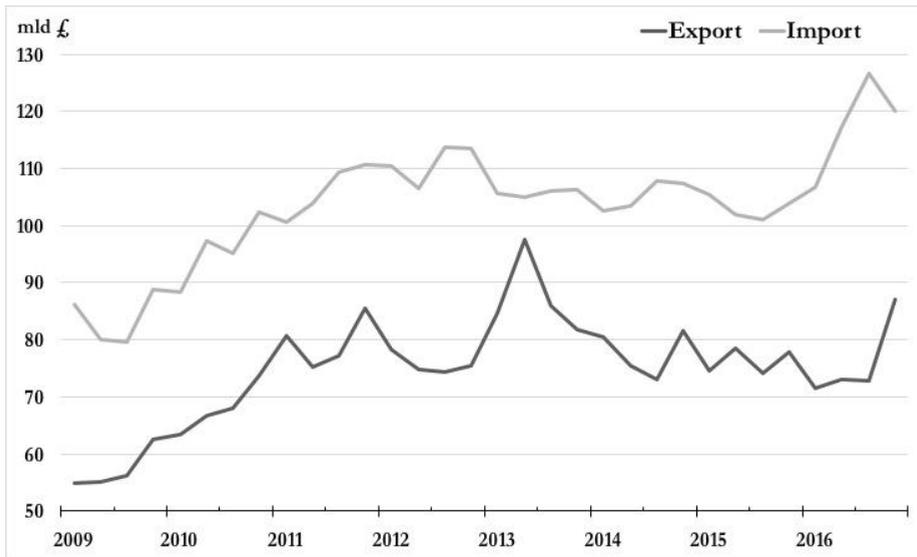
Fonte: ns. elaborazione su dati Eurostat 2015

Come traspare chiaramente dalla figura 6, che riassume il trend di import e export tra gli anni 2009 e 2016, nel primo semestre dell'ultima rilevazione le importazioni sono vertiginosamente aumentate, toccando livelli che non si erano raggiunti negli anni passati, mentre le esportazioni sono lievemente diminuite per poi risalire, in repentina picchiata, nel corso del secondo semestre, vale a dire esattamente a valle dell'esito del referendum sulla Brexit. Circostanza tutt'altro che di scarso rilievo, in quanto descrive il diffondersi di un palese stato d'incertezza tra gli operatori commerciali che, temendo un incremento dei prezzi per effetto del divorzio dall'Unione, intensificano gli scambi, accumulando scorte e smaltendo la produzione già realizzata, ben oltre il fisiologico turnover della

<sup>13</sup> Dalla Germania provengono veicoli (31 miliardi di dollari), macchinari (12,8 miliardi) e prodotti farmaceutici (6,7 miliardi). Gli apparecchi meccanici vengono scambiati soprattutto con USA e Germania, gli apparecchi elettrici con la Cina, i veicoli con USA, Belgio e Francia, i metalli preziosi con la Svizzera.

domanda. Di conseguenza il deficit della bilancia commerciale subisce un andamento del tutto contraddittorio: mentre nel mese di settembre 2016 straripa, quasi triplicando rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, nel trimestre successivo, per effetto del maggiore export, finisce in parte col riassetarsi.

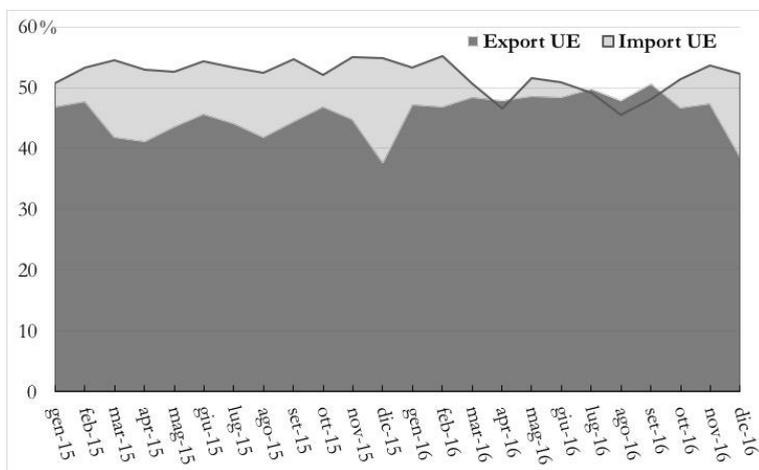
Fig. 6 – *Andamento dell'interscambio commerciale del Regno Unito per semestre, tra il 2009 e il 2016*



Fonte: ns. elaborazione su dati HM Revenue & Custom

Sul piano della geografia commerciale, l'aspetto più interessante, che emerge a valle del risultato referendario, è costituito da un primo indicatore di modifica dello stesso orientamento degli scambi. Già dalla rilevazione di marzo, ma ancora più nettamente nel terzo trimestre del 2016, l'ammontare delle importazioni intracomunitarie avevano assunto un andamento in palese contrazione, facendo registrare una quota al di sotto del livello del 50% (fig. 7). La domanda da porsi, in sintesi, è se si tratti dell'espressione di un tentativo, semmai sospinto da un certo "nervosismo" degli operatori, di attuare una differenziazione dei mercati di provenienza delle merci, col fine di ridurre la dipendenza dall'Ue.

Fig. 7 – Interscambio intracomunitario del Regno Unito



Fonte: ns. elaborazione su dati Eurostat 2015-2016

Una sorta di prova generale, proprio in previsione dell'imminente abbandono del mercato comune e delle conseguenze che questa scelta potrebbe implicare.

Indubbiamente, si tratta di risultati statistici del tutto immediati, per tanto, non essendo possibile una ben più ampia serie di dati coincidenti, è del tutto arbitrario attribuirvi il senso di un indicatore affidabile. Tuttavia, non è neppure da sottovalutare la circostanza che i mercati, temendo il rischio di dazi doganali incombenti, ovvero di complicazioni burocratiche e minore fluidità delle relazioni commerciali, agiscano con tempestività nell'individuazione di contromisure, in grado di limitare eventuali svantaggi, ipotetici o reali che si voglia immaginare. E la rimodulazione della direzione dei flussi, evidentemente, rappresenta la più immediata e inevitabile forma, sia pur parziale di tentativo di difesa commerciale.

Tuttavia, se si esamina con adeguata prudenza e ampiezza di riferimenti la struttura complessiva dell'interscambio, avendo adeguatamente presente la condizione, ormai stabile, dell'economia britannica, in termini di stretta relazione con l'UE, anche le rilevazioni di segno opposto all'integrazione finiscono per consigliare prudenza nell'interpretarne il relativo dato, non essendo immaginabile alcun repentino mutamento della struttura dei flussi mercantili. Del resto, pur sempre con attenzione

all'immediatezza, attenuatosi l'effetto di disorientamento indotto dall'esito del referendum, già nell'ultimo trimestre del 2016 l'interscambio con l'UE presenta nuovamente valori del tutto rientranti nei limiti della consueta variabilità.

*Le diverse facce di un "divorzio" controverso.* – Il trend commerciale appena descritto ci fornisce elementi utili per rispondere alla domanda che ci siamo posti già nel titolo di questo contributo, ovvero quali benefici, e quali svantaggi, possa generare l'uscita del Regno Unito dall'UE. In realtà non è possibile dare una risposta univoca, sia perché le interpretazioni possono essere molteplici e, per certi versi, discordanti, sia perché, come vedremo meglio in seguito, sono troppi i fattori di incertezza sopravvenienti nello sviluppo del processo di separazione.

Innanzitutto, è opportuno chiarire come l'incidenza dell'ipotetico allontanamento del Regno Unito dal mercato europeo assuma ben differente rilievo, a seconda che lo si consideri dal punto di vista del singolo partner, ovvero nei confronti della complessiva compagine comunitaria.

Base di ragionamento in termini di geografia commerciale, non può che essere la considerazione che, da ben lungo tempo, l'interscambio intracomunitario del Regno Unito rappresenti oltre il 50% del totale dei relativi flussi mercantili. Diversamente, il peso del flusso per quanto concerne l'UE nel suo complesso, costituisce appena il 10% del relativo movimento commerciale. Ciò significa che, dal punto di vista bilaterale, la relativa geografia, con tutte le conseguenze che su di essa potrà produrre la Brexit, disegna un andamento in cui ogni squilibrio assume, proporzionalmente, rilievo ben più significativo per il Regno Unito che non per il resto dell'Europa. E tali eventuali squilibri sono ancor più differenti negli effetti possibili tra le due compagini, se si considera la tipologia di prodotti scambiati. Infatti, oltre la metà delle importazioni britanniche che provengono dall'Europa assumono la configurazione di beni intermedi, ovvero rappresentano prodotti intermedi da immettere nel circolo produttivo interno per realizzare altri beni e servizi "made in UK". Sicché i mutamenti che dovessero intervenire si ripercuoterebbero inevitabilmente anche sulla produzione interna, mentre la relativa sostituzione, da provenienze alternative, comporterebbe inevitabili maggiori costi di adattamento ma, anche, problemi di natura quali-quantitativa, la cui normalizzazione richiederebbe tempi di certo non brevi e costi aggiuntivi

imprevedibili. La qual cosa, di certo, non conviene al sistema produttivo britannico, né sembra comportare condizioni d'indifferenza per quanto concerne la repentina perdita di vantaggiose posizioni costruite nel tempo da soggetti industriali e operatori commerciali di quel Paese.

Tuttavia non va neppure trascurato il significato che assume uno degli slogan più di frequente agitati durante la campagna referendaria per sostenere le ragioni del “*leave*”. Ovvero, l'aspettativa di condizioni meno vincolanti, che consentirebbero all'industria nazionale di liberarsi dalla pesante zavorra delle numerose norme restrittive derivanti da direttive e regolamenti comunitari. Questo aspetto è stato rappresentato seguendo un copione, spesso presente nel dialogo comunitario per contestare gli eccessivi lacci e laccioli, immaginati dall'UE per tenere insieme una complessa compagine di Paesi, distanti per strutture e istituzioni, ritenuti dannosi, più d'ogni altri, proprio dai Paesi maggiormente efficienti. Tema, quindi, perfettamente in linea con una concezione neoliberalista, assoluta e condivisa, incentrata sull'enfatizzazione di effetti vantaggiosi derivanti dall'abbattimento dei fastidiosi vincoli burocratici comunitari, proprio in termini di una deregolamentazione capace di agire sul piano della stessa competitività sui vasti mercati dei prodotti britannici, con la conseguenza virtuosa di accrescerne la quota di export verso il resto del mondo (Commonwealth, USA, Cina, ecc.)<sup>14</sup>, con effetti positivi sull'economia nazionale.

---

<sup>14</sup> La vera questione, in questo caso, è capire quanto questo aumento dell'interscambio commerciale col resto del mondo possa, di fatto, compensare l'eventuale perdita nelle quote di commercio con l'UE dovute all'innalzamento delle barriere tariffarie e non tariffarie. Queste ultime, nello specifico, peserebbero molto in quanto giocano un ruolo importante nello scambio di servizi, nel quale il Regno Unito è maggior esportatore e gode di un vantaggio comparato. Bisogna poi tener presente che l'attuale orientamento commerciale degli USA, altro grande partner commerciale britannico, sembra muovere verso una politica protezionistica volta a tutelare i prodotti del mercato interno (“*America first*”, il motto di Trump, sotto il profilo commerciale potrebbe tradursi in un aumento delle tariffe sulle importazioni per stimolare la produzione nazionale) e ciò potrebbe costituire un ostacolo all'espansione dell'export britannico sul mercato statunitense (Cfr. Liesenhoff e Sparding, 2017). Anche la politica del “*Britain Alone*” teorizzata da alcuni economisti sostenitori della Brexit, che prevede l'abbattimento unilaterale delle tariffe sull'import da parte del Regno Unito nei confronti di tutti i partner indiscriminatamente, appare poco realistica, dal momento che, come gli stessi teorizzatori ammettono, porterebbe alla morte della manifattura britannica sotto i colpi della concorrenza straniera e ad una drammatica impennata della disuguaglianza salariale tra lavoratori qualificati e non qualificati (Cfr. Dhingra e altri,

Un ulteriore capitolo, assolutamente di rilievo, concerne i prevedibili effetti del nuovo assetto extracomunitario nei confronti dell'economia finanziaria e della relativa influenza sul meccanismo degli investimenti diretti esteri. Il Regno Unito, in ragione della centralità assunta, nel tempo, dalla London Stock Exchange, ha agito da vera e propria forza centripeta, attraendo sia le sedi delle principali multinazionali, impegnate sul mercato europeo, sia capitali provenienti da più parti del mondo, galvanizzati dall'opportunità di accedere al più ampio e dinamico mercato mobiliare europeo<sup>15</sup>.

Ma, proprio per tali motivi, allorché i negoziati per la Brexit, come ci si attende, dovessero porre dei limiti o dei vincoli alla circolazione dei capitali, ovvero determinare condizioni di più gravosa fiscalità per imprese e operatori finanziari, in tal caso potrebbe entrare in crisi una componente tutt'altro che marginale di quello stesso volano che ha reso assolutamente brillanti le performances dell'economia britannica. L'Europa, da parte sua, vedrebbe messa a rischio una quota di investimenti provenienti dal Regno Unito che è pari a non più dell'8,6% del totale degli IDE che vi approdano, mentre, come ben s'intende, lo stesso interesse degli operatori britannici nei confronti dell'economia europea molto improbabilmente sarebbe messo in crisi dalla Brexit. In ogni caso, se dismissioni e flussi finanziari meno robusti dovessero determinarsi, non v'è alcun dubbio che, quanto meno in termini dimensionali, sarebbe il Regno Unito a pagare il maggior scotto da un rimescolamento delle relazioni economiche tra le due sponde della Manica.

Tuttavia, a dimostrazione della complessità d'intrecci che interferiscono nella formulazione di una valutazione coerente e trasparente degli effetti complessivi del divorzio dall'Unione, va tenuto conto che lungo tutto il percorso dell'adesione, comunque, il Regno Unito ha dovuto sostenere costi non indifferenti, in termini di quote di bilancio versate all'UE, mentre, separandosene, il Paese non sarebbe più tenuto a versare il pro-

---

2016c).

<sup>15</sup> Come evidenzia Glencross (2016, p. 8), il consistente deficit commerciale del Regno Unito è compensato da un altrettanto consistente flusso attivo di capitali. Per ciò che concerne il rapporto con l'UE la massa finanziaria che dall'Unione si concentra nel Regno Unito ammonta a oltre 20 miliardi di sterline annui, pari al 50% degli IDE totali.

prio contributo al budget europeo<sup>16</sup>, recuperando oltre 18 miliardi di euro, corrispondenti a circa mezzo punto del proprio prodotto nazionale<sup>17</sup>.

In realtà l'idea che con l'abbandono dell'UE il Regno Unito possa riappropriarsi del controllo su un insieme piuttosto ampio di elementi di natura politica ed economica, ulteriore parola d'ordine utilizzata dagli indipendentisti nel corso della campagna referendaria, alla luce di un esame attento, e affatto "ideologico", si rivela molto poco realistica, piuttosto frutto di una maliziosa superficialità. Non avrebbe alcun senso reale, cioè, ventilare un completo taglio delle relazioni con l'UE, prescindendo dall'osservanza dei relativi vincoli regolamentari e modelli relazionali, dal momento che, inevitabilmente, finanza ed economia, dall'uno e dall'altro lato, non avrebbero convenienza alcuna a trascurare reciproci interessi che, come più volte emerso nel corso del ragionamento svolto, restano tutt'altro che marginali<sup>18</sup>. Piuttosto, va messo in conto che, inevitabilmente, in una fase iniziale, certamente di non breve durata, fattori di confusione normativa e questioni procedurali non sempre lineari, potrebbero finire per produrre contenzioso e, quindi, appesantire, piuttosto che semplificare le relazioni. Mentre la relativa normalizzazione dipenderà dai tempi e dalle modalità di svolgimento del negoziato col quale sarà definito l'assetto formale, in termini consensuali.

---

<sup>16</sup> Il tema delle risorse destinate all'UE è stato uno dei cavalli di battaglia dei sostenitori del "leave" e trova le sue radici nella famosa frase thatcheriana "we want our money back!" pronunciata durante la riunione del Consiglio europeo del 1979, durante la quale era stata discussa la richiesta del Primo Ministro di ridurre il contributo britannico al bilancio comunitario, obiettivo che fu poi raggiunto nel 1984.

<sup>17</sup> Il valore si riferisce a quanto versato nel 2015 (fonte: Parlamento europeo). Tuttavia non è detto che questa cifra sia interamente risparmiata. Se, infatti, il Regno Unito dovesse acquisire lo status di membro dell'EEA (European Economic Area) alla stregua della Norvegia, dovrebbe comunque continuare a pagare una quota parte del proprio contributo e in tal caso ne risparmierebbe solo il 17%, pari ad appena lo 0,009% del Pil. Inoltre durante la fase negoziale tutti gli obblighi presi con l'UE resteranno in vigore e il Paese dovrà comunque continuare a versare la propria quota al budget europeo.

<sup>18</sup> Al contrario, le aziende esportatrici e gli investitori britannici dovranno comunque rispettare le norme e gli standard europei, alla formulazione delle quali non avranno esercitato alcuna influenza, pur dovendole subire. In definitiva, quindi, contrariamente a quanto si voleva lasciare intendere, la pretesa riappropriazione di sovranità, in termini fattuali, si tradurrà, invece, proprio nella sostanziale perdita di quello stesso potere decisionale che si sarebbe voluto salvaguardare.

Del resto, sia che prevalga il criterio di stipulare accordi multilaterali con l'UE, indubbiamente percorso più sicuro e semplice sul piano degli effetti strutturali, sia che intervengano accordi bilaterali con i singoli Paesi membri, la formalizzazione di regole e vincoli reciproci rappresenta una condizione inevitabile della Brexit, ben presente nell'agenda del governo britannico e della Commissione Europea.

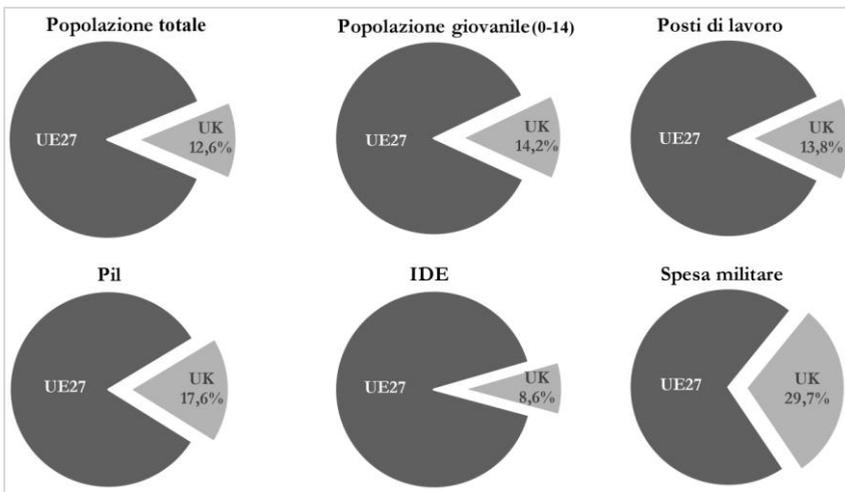
Infine, sempre in riferimento al delicato profilo della regolamentazione commerciale, bisogna tenere conto del cosiddetto "effetto cascata", inteso come conseguenza della cessazione del rapporto privilegiato con i membri dell'Unione europea, nei confronti delle relazioni con tutti quei Paesi che con l'UE hanno sottoscritto accordi commerciali. Nel decorso del tempo, infatti, l'UE, in rappresentanza e per conto di tutti i propri partner, ha concluso accordi di libero scambio, che prevedono agevolazioni burocratiche ed economiche, nei confronti di 53 paesi in tutto il mondo, mentre ben altri 70 accordi sono tuttora oggetto di negoziazione. Il che sta a significare che in conseguenza della Brexit il Regno Unito si troverà a dover rinegoziare oltre 120 accordi bilaterali (tra cui quelli con USA e Cina, due dei partner commerciali verso i quali, oltre l'Europa, si rivolge l'attenzione prioritaria degli inglesi), col risultato di dover provvedere a ridefinire le regole da cui dipende circa l'85% del commercio britannico. Infine, sempre in ragione del distacco dall'UE, sarà rimessa in discussione la stessa partecipazione al WTO, all'interno del quale il Regno Unito era presente in ragione dello status di partner europeo, sicché dovrà essere rinegoziata la singola posizione, seguendo una procedura che, per l'intesa operativa, richiede il consenso di tutti gli altri Stati membri dell'Organizzazione.

D'altronde, questo non è che uno dei tanti casi in cui il Paese, privo di una più ampia forza contrattuale, quale deriva dall'appartenenza ad un più vasto spazio geopolitico, si troverà ad agire in una posizione di maggiore debolezza. Ragione per cui la Brexit, nella considerazione di alcuni osservatori, assume connotazioni che tendono a caratterizzarla in termini di un processo "autodistruttivo" (Glencross, 2016, p. 48), le cui conseguenze, decisamente sottovalutate, potranno determinare, persino, uno stallo della crescita economica nazionale.

Tuttavia, com'è comprensibile, dal divorzio non è mai soltanto una parte a rischiare di perderci. Perché anche l'Unione europea si troverà nella condizione di rinunciare ad un pezzo importante della propria

compagine (fig. 8), senza contare, aspetto indubbiamente significativo, l'impatto che la fuoriuscita del Regno Unito assume in termini di coesione interna dell'Unione, ponendosi come pericoloso esempio di concreto avvio di una fase di disgregazione, capace di suggerire analogo disimpegno nei confronti di ulteriori partner, in un periodo storico in cui appaiono sempre meno condivisi i principi cardine della credibilità e sostenibilità dello stesso progetto europeista.

Fig. 8 – *Incidenza percentuale del Regno Unito sulla composizione dei valori principali della struttura UE nel 2015*



Fonte: ns. elaborazione su dati Eurostat 2015

Sul piano più strettamente economico-finanziario, non è semplice valutare, nell'insieme, quali trasformazioni dei rapporti intraeuropei potrebbero intervenire, innanzitutto nel breve, poi nel medio-lungo periodo. Da un recentissimo studio di Dhingra e altri (2016a, p. 6) sembrerebbe che il peso della perdita commerciale dell'UE, nel suo insieme, possa valutarsi tra lo 0,12% e lo 0,29% del relativo prodotto interno, il cui valore corrisponderebbe ad una cifra oscillante tra i 12 e i 28 miliardi di sterline (in euro, tra i 14 e i 33 miliardi).

I paesi più esposti dal punto di vista commerciale appaiono, evidentemente, gli stessi che, attualmente, detengono quote più elevate del rela-

tivo interscambio; quindi la Germania<sup>19</sup>, i Paesi Bassi, la Francia, il Belgio e, soprattutto, l'Irlanda, che non solo rischia un pesante contraccolpo al proprio export agricolo, (dal quale, del resto, dipende un terzo del consumo alimentare britannico), bensì dovrà affrontare una difficile realtà energetica, in considerazione dell'attuale assoluta dipendenza dall'import di gas naturale proveniente dal Regno Unito. L'Italia, pur se non in poleposition nell'intercambio con il Regno Unito, non assisterà affatto con indifferenza ad un ridimensionamento delle relazioni, innanzitutto perché quello britannico rappresenta, pur sempre, il terzo mercato per l'export italiano (con una quota del 5,4% sul relativo asset complessivo), ma anche perché il trend degli scambi negli ultimi anni ha conosciuto un andamento in progressiva espansione. Condizione che, di certo, alla luce del nostro interesse nei confronti di una sempre più spinta internazionalizzazione dell'economia, non gioverebbe che venisse ridimensionata per effetto di una diversa politica commerciale britannica<sup>20</sup>. Tuttavia, nel precipuo caso italiano, l'orizzonte di riferimento non appare affatto limpido, considerato che la Sace, organismo societario della Cassa Depositi e Prestiti, la cui mission è la prestazione di servizi assicurativi e finanziari per l'export, come conseguenza della Brexit prospetta un drastico calo delle esportazioni italiane verso il Regno Unito, soprattutto nell'anno in corso (tra il 3 e il 7%) e ancora nel 2018. I settori più colpiti potrebbero essere quelli della meccanica strumentale e dei mezzi di trasporto, con decrementi che potrebbero raggiungere anche livelli prossimi al 20% dell'attuale valore<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> La Germania è stata indicata come "*the big loser*" (Sinn, 2016, p. 44), poiché il Regno Unito è il suo terzo partner commerciale: le sole esportazioni tedesche verso il Regno Unito generano il 2,8% del Pil nazionale tedesco.

<sup>20</sup> Nel 2015 l'interscambio commerciale è stato di 33,1 miliardi di euro con un +5,9% rispetto al 2014 e un saldo positivo per il nostro paese di 11,9 miliardi. Il 16,8% dell'export italiano verso il Regno Unito è rappresentato dalla meccanica strumentale (pompe e compressori, macchine per sollevamento e movimentazione, rubinetti e valvole, impianti di refrigerazione e ventilazione, ecc.), il 14% è costituito da mezzi di trasporto, che sono il principale motore di crescita della produzione industriale italiana, l'11% da tessile e abbigliamento e il 10,1% da alimentari e bevande.

<sup>21</sup> In termini complessivi l'abbandono dell'Unione doganale da parte del Regno Unito, già annunciato dal Primo Ministro Theresa May, potrebbe modificare le dinamiche commerciali, incidendo su alcuni settori più che su altri, quanto meno nelle more dell'avvio di un nuovo accordo operativo.

*Il Regno dis-unito: appunti per una geografia regionale della Brexit.* – Nei precedenti paragrafi, sia analizzando aspetti di natura geopolitica, sia riflettendo sulle conseguenze di carattere economico e ponendo attenzione alla geografia di quelli che potrebbero essere i mutamenti dei flussi mercantili, inevitabilmente, si è scelto come ambito di confronto l'insieme del Regno Unito, da una parte, in contrapposizione alla realtà dell'Unione Europea, dall'altra. Anche se, talvolta, quando possibile ed opportuno, non si è affatto trascurato di scindere l'insieme dell'UE dal contesto puntuale dei suoi principali partner, presentando alcune considerazioni in funzione della rilevanza assuntavi in termini di prevalente contiguità, rispetto ad un percorso di progressivo consolidamento delle interazioni con l'economia britannica.

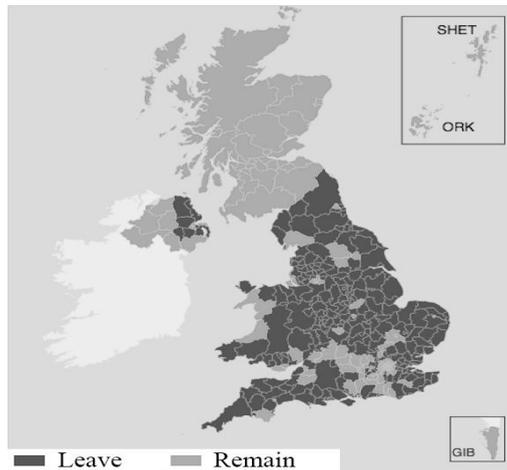
Tuttavia, un approccio di più ampia scala, ossia rivolto alla condizione in cui finiranno per ritrovarsi, in conseguenza della dismissione, le singole strutture economiche regionali del Regno Unito non si è avuto alcun modo di analizzare, mentre non vi è dubbio alcuno che proprio in tale direzione sarebbe opportuno tentare di formulare, pur se solo in termini di prima approssimazione, alcune considerazioni di natura geografica. In realtà, quasi tutti gli studi condotti sulla Brexit fanno riferimento al Regno Unito come ad una entità unitaria, scegliendo un genere di approccio di natura macro, a cui, di conseguenza, si è giocoforza fatto corrispondere una riflessione incentrata sui rapporti di natura istituzionale e sulle prevedibili dimensioni quantitative delle entità economiche presumibilmente coinvolte dallo sviluppo del processo di de-europeizzazione del Regno Unito.

La prospettiva che, di seguito, intendiamo esplorare in questo lavoro, tentando una valutazione delle posizioni iniziali nel dialogo per la Brexit e negli effetti a valle di questa nei confronti delle principali partizioni regionali del Regno Unito, si pone la finalità di offrire un contributo, per quanto modesto, su di una proiezione maggiormente caratterizzata in termini geopolitici della nuova fase che il territorio britannico si troverà a gestire dopo oltre trent'anni di progressiva omologazione europeista. Fermo restando tutto ciò di cui si è in precedenza discusso e ragionato, in termini di scenario complessivo, nella particolare ottica che si intende affrontare, ci si allontanerà dalla visione unitaria del Paese per coglierne particolarità e condizionamenti del contesto regionale, misurabili, prioritariamente, attraverso prese di posizione di netto contrasto nei confronti

delle scelte operate, non disgiunte da un tutt'altro che celato inasprimento delle istanze separatiste, rabbiosamente prospettate sia dalla Scozia, sia dalle popolazioni dell'Irlanda del Nord<sup>22</sup>.

Si tratta di posizioni importanti, in quanto del tutto estranee da comportamenti emotivi e atteggiamenti estemporanei, ben evidenti e chiaramente espresse nella geografia del voto per il referendum del 2016 che, come ben emerge dalla rappresentazione della UK Electoral Commission (fig. 9), appare decisamente caratterizzato sul piano territoriale. In particolare, soprattutto la Scozia, ma anche l'Irlanda del Nord e l'area della grande conurbazione londinese, col loro voto hanno strenuamente sostenuto una ferma volontà di non allontanamento dall'Europa<sup>23</sup>.

Fig. 9 – *Geografia del risultato del referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016*



Fonte: UK Electoral Commission, 2016

<sup>22</sup> Dopo l'approvazione definitiva da parte della Camera dei Lord del testo di legge sulla Brexit del 13 marzo 2017, la leader scozzese Nicola Sturgeon ha annunciato che avanzerà una nuova richiesta di referendum per l'indipendenza della Scozia dalla Gran Bretagna, referendum che potrebbe tenersi tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019. Una consultazione elettorale sulla questione si era già svolta nel 2014 e si era conclusa con la vittoria degli unionisti, ma la Sturgeon ha tenuto a precisare che all'epoca esistevano condizioni diverse e che l'uscita dall'UE contro la volontà della Scozia rappresenta una valida ragione per poter riproporre il referendum e – aggiungiamo – per sperare in un esito differente.

<sup>23</sup> Cfr. Picascia e altri, 2016.

Tuttavia, per una più attenta lettura geopolitica del risultato elettorale sembra molto interessante riflettere sugli effetti paventati della dismissione attraverso un'analisi dei flussi commerciali, nelle relative proiezioni regionali. Nel senso di ricercare l'esistenza, o meno, di una correlazione tra la preferenza per il “*remain*” e gli interessi commerciali delle principali aree del Paese, quali emergono dall'insieme dei flussi statistici degli specifici rapporti di scambio con l'Europa. Il necessario presupposto al nostro ragionamento è la convinzione del ruolo di facilitatore e propulsore degli scambi commerciali che deriva dalla piena partecipazione ad una compagine di oltre cinquecento milioni di abitanti, dotati di un significativo potere d'acquisto a livello medio ed esplicitamente orientati in direzione di relazioni improntate a principi di mercato libero-concorrenziali. In tale prospettiva dovrebbe potersi constatare un esplicito corollario del principio assunto in premessa, nel senso di una palese relazione diretta tra la scelta di uscire dall'UE e una geografia commerciale meno orientata al flusso mercantile intraeuropeo.

Ciò che, invece, a prima impressione stupisce è che dall'analisi delle relative correlazioni, un'ipotesi del genere non solo non emerge, per quanto, in taluni casi, conduce a conclusioni addirittura opposte. Studiando la distribuzione dell'import e dell'export a scala regionale, infatti, emergono evidenti comportamenti contraddittori degli specifici contesti territoriali: in particolare, le regioni che presentano un valore dell'interscambio commerciale più elevato, sono proprio quelle in cui ha prevalso il “*leave*”.

Nella ricostruzione cartografica realizzata (fig. 10) regioni quali l'East, il West Midlands, il North West, sul fronte dell'export, e sempre l'East e il West Midlands per l'import, nonostante il rilievo che vi assume il movimento commerciale nel contesto delle relative strutture economiche, dimostrano di aver tenuto affatto conto della preoccupazione di effetti negativi sulle attività mercantili in ragione dell'abbandono della condizione di Paese membro dell'UE<sup>24</sup>. Il contrario accade in Scozia e Irlanda

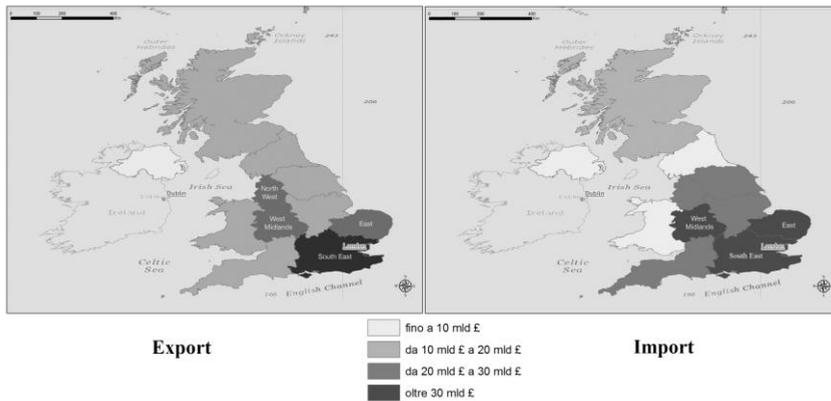
---

<sup>24</sup> Del tutto diverso il comportamento degli elettori del South East, in cui insiste la regione londinese, area dove si concentra, in assoluto, il maggior flusso mercantile; in questo caso l'esito del referendum ha visto prevalere la volontà del mantenimento dello status di membro dell'Unione, segnando una netta frattura tra contesto urbano, affatto ostile a forme di partecipazione multirazziale e intensamente coinvolto nel circuito economico-finanziario del mondo degli affari, e altre aree urbane minori e periferie

del Nord, laddove non emerge affatto un ammontare di scambi commerciali così elevato, le cui ben note posizioni di contrasto al centralismo britannico si sono tradotte in una convinta opposizione alla Brexit.

La nostra conclusione, sulla base del confronto proposto, afferma l'irrelevanza dell'assunto fondato sulla correlazione tra interessi commerciali e comportamento elettorale, lasciando aperta l'intera questione sul piano delle motivazioni geopolitiche dell'intera vicenda della Brexit.

Fig. 10 – *Flussi commerciali complessivi del Regno Unito a scala regionale (rappresentazione basata su dati 2015)*



Fonte: ns. elaborazione su dati HM Revenue & Custom (cartografia C. De Luca)

Quanto emerge dalle considerazioni svolte potrebbe indurre a svelare una ben più ampia e generalizzata posizione antieuropeista, legata a quegli slogan, di cui già si è riferito in precedenza, incentrati sull'aspettativa di maggior flessibilità e libertà di adattamento del sistema produttivo interno e, di conseguenza, ad un nuovo orientamento dei flussi commerciali, indipendente dai vincoli regolamentari propri del modello comunitario. In questa ipotesi, sarebbe scontato che proprio le regioni con un più intenso interscambio commerciale trarrebbero maggior vantaggio dall'uscita dall'UE riappropriandosi di piena libertà di movimento e di scelta nelle strategie commerciali con gli altri partner, semmai del tutto

rurali, decisamente contrarie all'immigrazione di stranieri e particolarmente sensibili al richiamo nazionalista.

diversi dai precedenti interlocutori della più vicina fronte europea<sup>25</sup>. Questa ipotesi avrebbe consistenza reale, tuttavia, nel caso in cui la gran parte delle merci avesse un orientamento, nei due sensi, import ed export, verso Paesi terzi, in quanto spiegherebbe come la partecipazione al mercato comune e l'impossibilità di gestire autonomamente la politica commerciale possa costituire un freno all'espansione britannica su altri mercati. Invero, si tratta di un'ipotesi del tutto fantasiosa, constatato, come ampiamente ribadito in questo stesso lavoro, come gli scambi commerciali per Paese di origine e destinazione, mostrino la prevalenza assunta dalla quota intra-comunitaria, tanto a livello complessivo, quanto nei confronti, proprio, delle stesse regioni che si sono espresse in favore dell'abbandono dell'adesione all'Unione Europea. In alcuni casi, si tratta di flussi che assorbono circa i due terzi del commercio estero regionale, come accade nel South West per l'export e nell'East e nel West Midlands per l'import, a riprova della stretta complementarietà delle relative economie con il mercato comune europeo. Ad ulteriore conferma dell'erroneità di un simile approccio, valga la considerazione che, nell'area di Londra, dove la logica del “*remain*” si è manifestata più consistentemente, la percentuale di commercio intracomunitario si concentra su livelli che restano ben al di sotto del 50%.

Quindi, ancora una volta, possiamo concludere che né sul piano complessivo, né, tanto meno, nelle articolazioni regionali, le ragioni di natura economicistica per la “Brexit” assumano effettivo rilievo, restando, invece, ampiamente significativo il “*rumor*” populista dell'insicurezza, declinato in termini strettamente correlati al paventato maggior incremento d'immigrati extracomunitari<sup>26</sup>.

La preoccupazione per gli attesi effetti negativi sull'interscambio dell'Inghilterra non sembra, in alcun modo, fattore dirimente, pro o contro il disimpegno definitivo dall'area comunitaria. Circostanza che va interpretata alla luce della consapevolezza del significativo rilievo che i rela-

---

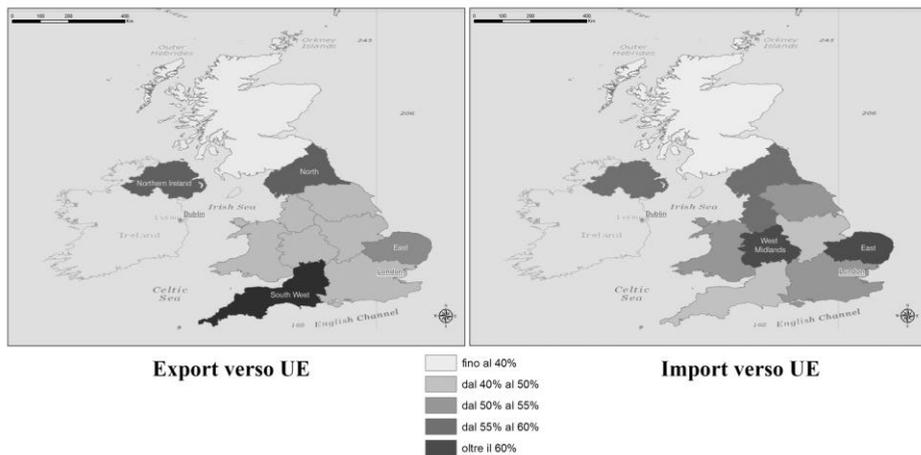
<sup>25</sup> In un certo senso, prevarrebbe un'idea “nostalgica”, di ritorno ad un passato, maggiormente internazionalizzato, e meno europeista.

<sup>26</sup> Mentre in alcuni Paesi il rifiuto per l'accoglienza si è manifestato con l'elevazione di barriere fisiche, potrebbe dirsi che, nel Regno Unito, analogo sentimento abbia determinato posizioni ancora più estremiste, tradottesi in una esplicita volontà di separazione da un'Europa ritenuta troppo debole ed inefficace, proprio sul piano delle politiche di contrasto dell'immigrazione irregolare.

tivi flussi commerciali assumono nei confronti dei principali interlocutori mercantili sul continente (Germania, Francia e Paesi Bassi). Questi traffici coprono circa il 30% dell'import e oltre il 20% dell'export, soprattutto nel settore dei macchinari, veicoli e mezzi di trasporto e il relativo flusso resterà, inevitabilmente, stabile, considerata la difficoltà di individuare alternative convincenti di qualche vantaggio per lo stesso sistema produttivo industriale dislocato in Inghilterra.

In conclusione, né l'economia di questa importante regione del Regno Unito, né i principali partner europei avrebbero ragione di temere reciproche ripercussioni traumatiche dal nuovo ciclo, post Brexit, mentre, su di un piano settoriale specifico, indubbiamente, molte delle relazioni in atto in ambito finanziario rischiano significative modificazioni, visto il minore interesse che i maggiori istituti di credito avranno nel concentrare i propri stati maggiori nella tradizionale City londinese<sup>27</sup>.

Fig. 11 – Interscambio commerciale del Regno Unito con l'UE a scala regionale (rappresentazione basata su dati 2015)



Fonte: ns. elaborazione su dati HM Revenue & Custom (cartografia C. De Luca)

<sup>27</sup> Mentre già qualche istituto bancario si avvia a delocalizzarsi dal RU, da parte delle Autorità della Banca Centrale Europea si lascia trapelare l'esigenza di una rivisitazione delle autorizzazioni per le operazioni di "clearance", attraverso le quali le banche, di una stessa area geopolitica istituzionale, operano le compensazioni interne. Di conseguenza, fuori dall'UE le banche londinesi non potrebbero più regolare crediti e debiti interbancari con le filiali europee comunitarie.

Una situazione analoga si determina nel Galles, dove le importazioni dalla Germania superano il 12% del totale, soprattutto per i prodotti chimici intermedi, impiegati nella produzione finale dalle imprese della stessa regione.

Con molta probabilità nonostante il rischio di conseguenze poco vantaggiose sulle economie regionali di questa vasta parte del Regno Unito, l'idea di sostanziali modificazioni strutturali nei confronti dei rispettivi sistemi produttivi non è in nessun caso apparsa concretamente incombente, sicché la più diffusa determinazione delle popolazioni di quei territori non può che, ancora una volta, interpretarsi in termini del tutto extraeconomici<sup>28</sup>.

Infine, un'attenzione del tutto peculiare è opportuno rivolgere nei confronti dell'Irlanda del Nord, che forse più di tutte pagherà le conseguenze in termini commerciali della Brexit, dal momento che ben un terzo dei propri scambi commerciali in ingresso e in uscita, soprattutto nel settore alimentare (cereali, carne, frutta e verdura), avviene in partnership con la Repubblica d'Irlanda. Alla divisione politica, già poco tollerata, si aggiungerebbe così una barriera economica tra i due Paesi, alimentando le istanze separatiste e le aspirazioni alla riunificazione nazionale irlandese<sup>29</sup>. In questo caso, le ripercussioni economiche aprirebbero inevitabilmente la strada a proposizioni geopolitiche esplicitamente separatiste, contrapposte alla faticosa accettazione del principio, mai del tutto condiviso, dell'unità nazionale britannica, non senza pesanti contraccolpi per il prestigio e la coesione della Corona, ma anche con prevedibili effetti mediati, trasferibili in diverse altre direzioni geografiche, tanto all'interno, quanto all'esterno dell'Unione Europea.

Ma anche il caso scozzese suggerisce qualche utile opportunità di riflessione, che aiuta a comprendere la vera natura della ventata antieuropeista in chiave britannico-centrica. Infatti, la Scozia, molto marginalmente impegnata in una rete di relazioni economiche nei confronti degli

---

<sup>28</sup> Ricordiamo sempre che fa eccezione la regione londinese, maggiormente integrata a livello internazionale e condizionata dalla presenza delle grandi banche e delle imprese multinazionali con interessi finanziari a lungo raggio. La City è diventata un hub finanziario grazie alla partecipazione all'UE, che è l'input principale degli investimenti esteri in ingresso nel Regno Unito (Dhingra e altri, 2016b).

<sup>29</sup> Come il premier scozzese, anche Micheal O'Neil, leader di Sinn Féin, il maggiore partito repubblicano nord irlandese, ha espresso la volontà di portare al più presto la popolazione al voto sulla permanenza nel Regno Unito.

altri partner comunitari, ma anche meno coinvolta da flussi migratori innattesi, con il suo fermo atteggiamento favorevole al “*remain*” in Europa, offre un’interpretazione del fenomeno separatista del tutto distante, sia da interessi mercantili, sia da aspirazioni autonomistiche, lasciando aperto, piuttosto, il tema del nazionalismo più esasperato, con la congiunta ostilità verso un’indesiderata massiccia avanzata migratoria.

La scelta di abbandonare l’UE, aprendo la strada ad una opposta traiettoria dell’itinerario di ampliamento della compagine europeista, ben oltre gli aspetti contingenti, al di là delle stesse valutazioni circa possibili nuove geografie politiche ed economiche del Vecchio Continente, si dimostra evento di assoluta discontinuità, rispetto a quell’auspicato percorso virtuoso di consolidamento della coesione europeista. Rappresenta, piuttosto, l’espressione di un duplice malcontento: strutturale nei confronti dell’arida vocazione tecnocratica della burocrazia europea e dell’esasperato dirigismo dei vertici europei; contingente, sul piano della carenza di fiducia nella capacità dell’Unione e della maggioranza dei suoi partner di attuare politiche efficaci di regolamentazione e controllo dei flussi migratori e di adeguata gestione delle ricorrenti crisi in cui all’emergenza dell’emigrazione per cause economiche si somma la pressione dei flussi dei richiedenti asilo, in movimento dalle diverse aree di crisi del contiguo scenario mediterraneo medio orientale.

*Geopolitica e Geoeconomia degli scenari futuri.* – L’analisi sviluppata nel corso di questo lavoro trova ampia coincidenza con le conclusioni di quanti, come Glencross, ritengono particolarmente confuse le prospettive future, complicate da differenti orientamenti a scala territoriale, convenienze ed opportunità mutevoli, le cui soluzioni appaiono offuscate da un diffuso clima di “*great miscalculation*” (2016, p. 2). Innanzitutto, a posteriori, così come sostenuto all’inizio del nostro ragionamento, non può non cogliersi il senso di superficiale approssimazione, ma anche di arrogante sicumera, con la quale, David Cameron, in prima persona, abbia voluto un confronto così ampio, il referendum popolare, tutto sommato non adeguatamente preparato, del cui esito, in prima persona, appariva sicuro di un ampio successo del “*remain*”. L’ex Primo Ministro, di certo, mai immaginando che, diversamente, l’esito della consultazione gli si potesse ritorcere contro, aveva sottovalutato una lettura attenta del momento storico, trascurando le preoccupazioni legate alle ricorrenti azioni terrori-

stiche, alla connessione che ne derivava nei confronti dell'ondata migratoria, particolarmente montante da alcuni mesi, ma anche mostrando scarsa attenzione verso le dispute intorno al rigido criterio della stabilità di bilancio, agitate dai Paesi maggiormente in affanno, da cui traspariva un palese senso di sfiducia nella formula attuale della costruzione euro-peista. In altri termini, è indubbio che, inquadrato in un contesto di crisi, interna alla stessa realtà di una compagine europea, dubbiosa sul suo stesso futuro, confusa nelle soluzioni da adottare per ripristinare fiducia e sicurezza nelle relative istituzioni, l'iniziativa del governo britannico di intraprendere una strada drasticamente dirimente tra il "leave" e il "remain", alla conclusione dei fatti, non avrebbe che prodotto una nuova categoria di incertezze, spostandone il fulcro dall'insieme, l'Europa, al singolo partner, il Regno Unito<sup>30</sup>.

Come si vede dalla figura 12 l'Economic Policy Uncertainty Index<sup>31</sup> non è mai stato così alto nel Regno Unito: l'indice comincia a salire da gennaio 2016 per toccare il picco proprio nel mese di luglio, subito dopo l'esito del referendum e l'insediamento del nuovo governo di Theresa May<sup>32</sup>. Un secondo picco si registra, poi, a novembre, dopo la vittoria di Donald Trump alle elezioni americane, che ha accresciuto l'inquietudine relativa agli equilibri geopolitici mondiali e alla stabilità dei mercati finan-

---

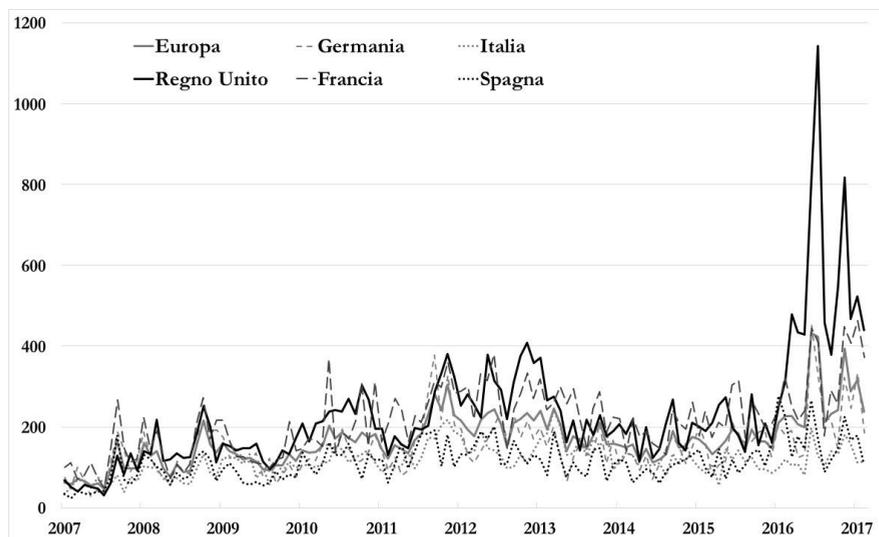
<sup>30</sup> Una breve rassegna della stampa britannica (*Financial Times*, *The Guardian*, *The Independent*, *The Telegraph*, ecc.) mostra come la parola "uncertainty" sia una delle più frequentemente associate a "Brexit" nei titoli degli articoli pubblicati dopo il referendum e che hanno come tema la situazione economica della Gran Bretagna. Allo stesso modo una ricerca sul motore di ricerca di Google con l'espressione "Brexit uncertainty" a partire dal 24 giugno 2016 fino al 30 aprile 2017 (data in cui si è chiusa la redazione del nostro testo) restituisce 24.400 risultati, di cui 7.470 nella sezione "Notizie".

<sup>31</sup> L'Economic Policy Uncertainty Index è un indicatore elaborato da un gruppo di ricercatori americani per misurare l'incertezza politico-economica delle maggiori economie del mondo, a partire dall'analisi degli articoli pubblicati sui principali giornali. Per gli indici europei sono utilizzati *Le Monde* e *Le Figaro* per la Francia, *Handelsblatt* e *Frankfurter Allgemeine Zeitung* per la Germania, *il Corriere della Sera* e *La Repubblica* per l'Italia, *El Mundo* e *El País* per la Spagna, e *The Times* e *Financial Times* per il Regno Unito. Per costruire l'indice viene contato il numero di articoli di giornale che contengono contestualmente i termini "incerto" o "incertezza", "economico" o "economia", e uno o più termini legati alla politica economica (es. "politica", "tasse", "deficit", "budget", ecc). Per la metodologia completa si può consultare il sito [www.policyuncertainty.com](http://www.policyuncertainty.com).

<sup>32</sup> In particolare, nel periodo tra marzo ed aprile del 2016 il 60% degli articoli che fanno esplicito cenno a realtà d'incertezza politica ed economica contengono anche un riferimento alla Brexit o all'Unione Europea.

ziari, con ripercussioni ancora più forti sulla percezione dell'incertezza sul futuro del Regno Unito<sup>33</sup>.

Fig. 12 – *Economic Policy Uncertainty Index*



Fonte: ns. elaborazione su Baker S.R. e altri, 2017

Le conseguenze sul piano economico e commerciale dipenderanno da come verranno portati avanti i negoziati, ma anche dalla posizione che l'UE deciderà di assumere in risposta alle decisioni di Londra. La CBI, struttura imprenditoriale che è il corrispondente inglese della nostra Confindustria, sostiene che l'uscita del Regno Unito dalla UE avrebbe la conseguenza di azzerare la crescita economica del Paese, già tra il 2017 e il 2018. Senza un accordo di libero scambio entro il 2020, il Pil britannico potrebbe calare del 5%, mentre secondo altri scenari, prospettati dalle banche d'affari della City, il Pil scenderebbe comunque del 3%, anche nel

<sup>33</sup> La percezione di un futuro incerto è attestata anche da un sondaggio realizzato dal Chartered Management Institute (CMI) i cui risultati svelano che il 65% dei manager britannici si dichiara pessimista circa la crescita economica del Paese nei prossimi 12-18 mesi, sebbene il 57% sia convinto che la propria azienda riuscirà in qualche modo a cavarsela. Inoltre nello stesso sondaggio il 49% degli intervistati ritiene che la vittoria di Trump negli USA avrà un impatto negativo sul Regno Unito (CMI, 2017).

caso che intervenisse una nuova intesa commerciale con gli ex-partner europei.

Il Dipartimento del Tesoro britannico, da parte sua, ha stimato che il reddito delle famiglie scenderebbe ogni anno, e per i prossimi 15 anni, da un minimo di 2.600£, nel caso di una soluzione del tipo EEA (European Economic Area), fino a 5.200£, nel caso della scelta più drastica di aderire solo al WTO (HM Treasury, 2016, p. 138)<sup>34</sup>.

Naturalmente quello che realmente accadrà dipenderà dal percorso che il Regno Unito sceglierà di seguire; tuttavia, è decisamente troppo presto per comprendere quali orientamenti prevarranno, mentre gli indizi che emergono appaiono, tuttora, confusi.

Tuttavia, gli scenari possibili non sono poi molti. Le stime che sono prospettate dal Dipartimento del Tesoro britannico prendono in esame tre possibili assetti futuri (HM Treasury, 2016).

Il primo vede il Regno Unito assumere la qualità di membro dell'EEA<sup>35</sup>, in modo da preservare adeguate opportunità di efficaci relazioni commerciali, pur se la Gran Bretagna per l'interscambio con l'Unione europea dovrebbe, comunque, accettarne tutte le regolamentazioni (eccetto quelle che riguardano pesca e agricoltura), permettere la mobilità delle persone e versare il suo contributo al fondo di solidarietà europea. In tal caso, comunque, verrebbero meno proprio la maggior parte degli ipotetici vantaggi che si immaginava perseguire attraverso il processo di dissociazione<sup>36</sup>.

Il secondo scenario prevede la negoziazione di un accordo bilaterale con l'UE, alla stregua di quelli siglati con Svizzera, Turchia o Canada, che disciplinerebbe in termini specifici i rapporti reciproci. Si tratta, tuttavia, di un itinerario non scevro da ostacoli, che presuppone intense trattative

---

<sup>34</sup> Un altro studio del Centre for Economic Performance della London School of Economics and Political Science ha ridimensionato queste stime a un range che va da 850£ a 1.700£ all'anno per famiglia nel breve periodo ("optimistic scenario"), mentre nel lungo periodo la perdita sarebbe addirittura superiore, tra 4.200£ e 6.400£ per famiglia all'anno ("pessimistic scenario") (Cfr. Dhingra et al., 2016a).

<sup>35</sup> In tal caso il Regno Unito si troverebbe in una posizione analoga a quella che regola i rapporti dell'UE con la Norvegia, paese esterno, ma per più versi interconnesso attraverso specifici accordi di libero scambio.

<sup>36</sup> In tale condizione, è appena il caso di sottolineare che se lo spirito del referendum, per i sostenitori del "leave", era quello di riprendere possesso della sovranità nazionale, allora questa soluzione appare la più distante dalle aspettative.

multilaterali, in quanto richiede l'accordo di tutti i 27 membri dell'UE e la ratifica da parte di ciascuno dei parlamenti nazionali<sup>37</sup>.

Il terzo modello a cui ispirare la trattativa, invece, si limita a seguire la strada di una diretta partecipazione al WTO, senza alcun accordo specifico con l'UE, così come già avviene con alcuni paesi BRIC (Russia e Brasile). In tal caso il Regno Unito non sarebbe più sottoposto alle regole dell'UE, osservandone, unicamente, le norme interne e gli standard fissati per i prodotti scambiati, senza essere tenuto a versare all'UE la quota del fondo di solidarietà. Sarebbe sottoposta alla regola generale della "nazione più favorita", continuerebbe a godere della libera circolazione dei capitali ma non di quella delle persone e non avrebbe alcun canale privilegiato di commercio con i diversi partner dell'Unione.

Di fronte alle differenti prospettive in gioco, da alcune dichiarazioni del Governo di Theresa May sembrerebbe affermarsi la possibilità di perseguire una "hard Brexit" («*Brexit means Brexit*»)<sup>38</sup>, nel senso di affrontare la trattativa con l'Europa in una prospettiva di separazione completa e definitiva, perseguendo l'indirizzo di un Regno Unito del tutto dissociato dall'Unione europea, così come sancito dalla maggioranza popolare. Atteggiamento "muscolare", sul quale non sembra affatto pesare né la reazione interna, di quanti, non pochi, manifestano sentimenti europeisti, né la netta posizione di realtà politiche significative per la coesione nazionale, quali manifestate in Irlanda del Nord e in Scozia. Piuttosto, anche se in assenza di concreti risultati, il decisionismo della Signora May potrebbe anche essere letto come attesa di una più stretta intesa "atlantica", favorita dall'ascesa di Donald Trump alla Presidenza americana<sup>39</sup>, ovvero,

---

<sup>37</sup> A titolo esemplificativo di consideri che l'accordo vigente con la Svizzera si è concluso dopo oltre venti anni di negoziato, mentre quello col Canada (il Comprehensive Economic and Trade Agreement, CETA), non ancora in vigore, ha impegnato, sino ad oggi, già sette anni di lavoro congiunto.

<sup>38</sup> La Premier ha precisato di escludere sia il modello svizzero, sia quello norvegese, non ritenendo perseguibili soluzioni alternative o intermedie, essendo stata del tutto esplicita la volontà dei britannici di abbandonare il sodalizio con l'Europa.

<sup>39</sup> Il Presidente Obama aveva fortemente auspicato il "remain", sottolineando che "il risultato del referendum è di grande interesse per gli Stati Uniti. Perché gli Stati Uniti vogliono un Regno Unito forte e il Regno Unito dà il suo meglio quando è all'interno di un'Europa forte. E questo avviene facendo parte dell'Unione europea" e aggiungendo, quasi come un avvertimento, che "there might be a UK-US trade agreement, but it's not going to happen any time soon because our focus is in negotiating with a big bloc, the European Union, to get a trade agreement done [il TTIP, n.d.a.]. The UK is going to be in the back of the queue" (conferenza

l'espressione di una valutazione decisamente meno preoccupante degli effetti negativi del “leave”, tenuto conto dei risultati, ritornati positivi, delle performance finanziarie ed economiche, dopo il primo “nervoso” trimestre nero del post Brexit.

L'intento, dunque, e il comportamento atteso, è di condurre negoziati in condizioni assolutamente paritarie, quale interlocutore “pienamente indipendente e sovrano”, impegnato nella formulazione di un nuovo accordo commerciale, scevro da compromessi che possano ledere gli interessi interni, capace di assicurare ampio accesso al mercato unico, in un contesto reciprocamente vantaggioso, ma anche un accordo puntuale e circostanziato, tale da minimizzare il rischio di successive divergenze interpretative, che potrebbero compromettere la fluidità delle relazioni.

Una visione, in definitiva, quella adombrata dell'attuale Governo conservatore, ispirata ad una geopolitica delle relazioni internazionali, nella cui architettura trovi nuova centralità una “Global Britain”, libera di scelte autonome, attiva su tutti i fronti, impegnata a svolgere un ruolo da leader indipendente a scala globale.

## BIBLIOGRAFIA

- BAKER S.R., BLOOM N. e DAVIS S.J., *Measuring Economic Policy Uncertainty*, 2017, [www.policyuncertainty.com](http://www.policyuncertainty.com).
- BALDINI G., *La Gran Bretagna dopo la Brexit*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- BOOTH S., HOWARTH C., PERSSON M., RUPAREL R. e SWIDLICKI P., *What If...? The Consequences, Challenges and Opportunities facing Britain outside the EU*, London, Open Europe, 2015.

---

stampa con David Cameron del 22 aprile 2016). A differenza del suo predecessore, Trump aveva preso una posizione a favore del “leave” già da candidato alla Casa Bianca e ha poi annunciato, da Presidente, che sarà siglato presto un accordo commerciale bilaterale tra USA e Regno Unito, “vantaggioso” per entrambi. Non a caso uno dei suoi primi incontri da Presidente degli USA è stato proprio con la premier britannica Theresa May, alla quale si è premurato di rimarcare che “la Brexit sarà fantastica per il vostro Paese. Avrete la vostra identità e le persone che vorrete nel vostro Paese, [...]” (conferenza stampa del 27 gennaio 2017 a conclusione dell'incontro tra il Presidente Donald Trump e il Primo Ministro Theresa May).

- BREINLICH H., DHINGRA S., ESTRIN S., HUANG H. OTTAVIANO G., SAMPSON T., VAN REENEN J. e WADSWORTH J., "Brexit 2016: Policy Analysis from the Centre for Economic Performance", paper n. CEPBREXIT08, Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science.
- CAMPOS N. e CORICELLI F. (a cura), *The economics of UK-EU relations*, London, Palgrave Macmillan, 2017.
- CMI, *Future Forecast for 2017*, [www.managers.org.uk](http://www.managers.org.uk).
- COMMISSIONE EUROPEA, *Trade as a driver of prosperity*, documento di accompagnamento alla comunicazione della Commissione "Trade, Growth and World affairs", SEC (2010) 1269, 2010.
- COMPAGNA F., "Dal Trattato di Roma alla Politica Regionale", in *Aspetti Geografici della Politica Regionale*, *Atti del Convegno promosso dall'Ufficio Italiano per l'Italia delle Comunità Europee*, Pubbl. Ist. Geogr.Econ. Univ. di Napoli, Napoli, 1974, pp. 41-49.
- CRAFTS N., *The Growth Effects of EU Membership for the UK: A Review of the Evidence*, University of Warwick, 2016.
- CURRIE S., O'BRIEN J. e YONGE W., "EU update: the latest developments on Brexit, MAR and MiFID II", *The investment lawyer*, 24, 1, 2017, pp. 30-40.
- D'APONTE T., "Sui criteri di priorità del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale", in *Aspetti Geografici della Politica Regionale*, *Atti del Convegno promosso dall'Ufficio Italiano per l'Italia delle Comunità Europee*, Pubbl. Ist.Geogr.Econ.Univ.di Napoli, Napoli, 1974, pp. 93-119.
- D'APONTE T., "La Campania e la politica regionale europea : primi risultati di una ricerca", *Notiziario di Geografia Economica*, 1974, 1-2, pp. 6-31.
- D'APONTE T., *Scenari Geopolitici e Geoeconomici del processo di allargamento della compagine Comunitaria Europea*, in CAGLIOZZI R., *Economia e politica dell'allargamento dell'Unione europea*, Torino, Giappichelli, 2004a, pp. 21-58.
- D'APONTE T., *Il Mezzogiorno e l'Europa "più larga": le distanze della convergenza*, in AMATO V. (a cura), *L'identità meridionale tra permanenze culturali e innovazione*, Roma, Aracne, 2004b, pp. 63-91.
- D'APONTE T. (a cura), *Europa: un "territorio" per l'Unione*, Rapporto 2006 di Scenari Italiani della Società Geografica Italiana, Roma, 2006, pp. 11-118.

- DHINGRA S., OTTAVIANO G., SAMPSON T. e VAN REENEN J., *The Consequences of Brexit for UK Trade and Living Standards*, paper n. CEPBREXIT02, Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science, 2016a.
- DHINGRA S., OTTAVIANO G., SAMPSON T. e VAN REENEN J., *The impact of Brexit on foreign investment in the UK*, paper n. CEPBREXIT03, Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science, 2016b.
- DHINGRA S., OTTAVIANO G., SAMPSON T. e VAN REENEN J., *Economists for Brexit': A critique*, paper n. CEPBREXIT06, Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science, 2016c.
- DINAN D., *Europe Recast: A History of European Union*, London, Palgrave Macmillan, 2004.
- GIETEL-BASTEN S., “Why Brexit? The Toxic Mix of Immigration and Austerity”, *Population & Development Review*, 42, 4, 2016, pp. 673-681.
- GILES C., “Economists’ rare unity highlights peril of Brexit”, *Financial Times*, 15 giugno 2016.
- GLENCROSS A., *Why the UK Voted for Brexit David Cameron’s Great Miscalculation*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
- HM TREASURY, *HM Treasury Analysis: The long term economic impact of EU membership and the alternatives*, Cm 9250, London, The Stationary Office, 2016.
- JAY S., PEARSON C. e FARMER N., “Some reflection on Brexit and the UK data protection regime”, *Intellectual Property & Technology Law Journal*, 28, 12, 2016, pp. 18-23.
- KAUDERS D., *Understanding Brexit options*, Southampton, Sparkling Book, 2016.
- LAMOND I.R. e REID C., *The 2015 UK general election and the 2016 EU referendum*, London, Palgrave Macmillan, 2017.
- LIESENHOFF P. e SPARDING P., *What America’s economy first means for Europe*, Policy Brief 4, The German Marshal Fund of the United States, 2017.
- MUSCARÀ C., “Problemi e aspetti geografici della politica regionale”, *Aspetti Geografici della Politica Regionale, Atti del Convegno promosso dall’Ufficio Italiano per l’Italia delle Comunità Europee*, Pubbl.Ist.Geogr.Econ.Univ.di Napoli, Napoli, 1974, pp. 17-41.

- NIEDERMEIER A. e RIDDER W., *Das Brexit-Referendum Hintergründe, Streitthemen, Perspektiven*, Berlin, Springer VS, 2017.
- OTTAVIANO G., PESSOA J.P., SAMPSON T. e VAN REENEN J., *Brexit of Fixit? The trade and welfare effects of leaving the European Union*, paper n. CEPPA016, Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science, 2014a.
- OTTAVIANO G., PESSOA J.P. e SAMPSON T., *The Costs and Benefits of Leaving the EU*, paper del Centre for Economic Performance, London School of Economics and Political Science, 2014b.
- OUTHWAITE W. (a cura), *Brexit, Sociological Responses*, London, Anthem Press, 2017.
- PICASCIA S., ROMANO A. e CAPINERI C., "Quando il voto parla di disagio e della crisi del sogno Europeo. Opinioni sulla Brexit", *Rivista Geografica Italiana*, 123, 4, 2016, pp. 619-627.
- PWC, *Leaving the EU: Implications for the UK Economy*, 2016, <http://www.pwc.co.uk/economic-services/assets/leaving-the-eu-implications-for-the-ukeconomy.pdf>.
- SINN H., "A Brexit Lesson: Is a Single Currency Not Worth the Gamble?", *International Economy*, 30, 3, 2016, pp. 42-48.
- SMITH G., "The Brexit crisis that wasn't", *Fortune*, 174, 5, 2016, pp. 20-21.
- TODD J., *The UK's relationship with Europe*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
- UK ELECTORAL COMMISSION, *EU referendum result*, 2016.
- WELFENS P.J.J., *Brexit aus Versehen Europäische Union zwischen Desintegration und neuer EU*, Wiesbaden, Springer Fachmedien, 2016.

*The Geographic Approach to the Analysis of the Consequences of "Brexit". Who will Benefit?* – The outcome of the referendum on the Brexit opened an era of uncertainty, questioning the relationship between UK and European Union, making it difficult to define future paths. The aim of this work is to analyse the possible consequences of Brexit through a geo-economic approach which, focusing on foreign trade, will explore the different issues at international, national and regional levels. Acknowledging that from now on the British decisions will be crucial in defining the outcomes, the purpose of this study is not to achieve an indisputable con-

clusion but rather to present arguments to feed and enrich the debate on the matter within the scientific community of geographers.

*Keywords.* – Brexit, international trade, European Union, United Kingdom

*Università degli Studi di Napoli "Federico II"*  
*tudapont@unina.it*

*Università degli Studi di Napoli "Federico II"*  
*c.rinaldi@unina.it*